

Contiene l'inedito
Altri sei giorni



David Levithan



ogni
giorno

best
BUR



David Levithan

Ogni giorno

Traduzione di Alessandro Mari

BUR
Rizzoli

Titolo originale: EVERY DAY

© 2012 David Levithan

© 2013 Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 BUR Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione bestBur marzo 2016

ISBN 978-88-17-08627-1

Publicato per la prima volta negli Stati Uniti da Alfred A. Knopf,
un marchio Random House Children's Books, una divisione di
Random House, Inc., New York. (Usa) Inc.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi
narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in
maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o
defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

A Paige
(che tu possa trovare la felicità ogni giorno)

Giorno 5994

Mi sveglio. Devo immediatamente capire chi sono. E non mi riferisco solo al corpo. Non basta aprire gli occhi e scoprire se la carnagione del mio braccio è chiara o scura, se ho i capelli lunghi o corti, se sono grasso o magro, maschio o femmina, se ho cicatrici o una pelle liscia e vellutata. Il corpo è la cosa più semplice a cui adattarsi quando si è abituati ad averne uno nuovo a ogni risveglio. È la vita, il contesto attorno al corpo, che a volte è difficile comprendere.

Ogni giorno sono una persona diversa. Sono me stesso – so di essere me stesso – ma nello stesso tempo sono qualcun altro.

È sempre stato così.

Le informazioni di cui ho bisogno sono lì che mi aspettano. Mi sveglio, apro gli occhi, mi rendo conto che questo è un nuovo mattino, un nuovo posto. Ecco affio-

rare i dettagli biografici, un regalo di benvenuto da parte di quell'angolo della mente che non mi appartiene. Oggi sono Justin. Non so come, ma lo so. Mi chiamo Justin. Allo stesso tempo, però, so di non essere davvero Justin. Mi limiterò a prendere in prestito la sua vita per un giorno. Con un'occhiata capisco di trovarmi in camera sua. Questa è casa sua. La sveglia si disattiverà fra sette minuti.

Non sono mai la stessa persona due volte, ma in passato sono già stato un tipo simile a Justin: vestiti sparsi dappertutto; molti più videogiochi che libri. Justin dorme in boxer. Fuma, a giudicare dal sapore che ha in bocca, ma non tanto da desiderare una sigaretta appena sveglio.

«Buongiorno, Justin» dico per ascoltare il suono della sua voce. Basso. La voce nella mia mente è sempre diversa.

Justin non si prende molta cura di sé. Il cuoio capeluto prude. Gli occhi non vogliono saperne di restare aperti. Non ha dormito molto.

Ho già la sensazione che questa giornata non mi piacerà.

Quando capito nel corpo di qualcuno che non mi va a genio, devo comunque rispettarlo, per quanto sia difficile. In passato ho rovinato la vita ad alcune persone e ho scoperto che ogni errore commesso finisce per tormentarmi. Perciò cerco di fare attenzione.

Per esperienza posso dire che abito sempre individui della mia età. Non passo da un sedicenne a un sessantenne; al momento ci sono soltanto sedicenni. Non so di preciso come funziona, o perché. Ho smesso di domandarmelo da un bel pezzo. Non arriverò mai a capirlo, così come chiunque altro non capirà mai la propria vita. Insomma, dopo un po' non resta che accettare pacificamente che si esiste. Non c'è modo di comprenderne la ragione. Si possono avere delle teorie, ma non si potrà mai contare su una prova concreta.

Ho accesso ai fatti, non ai sentimenti. So che questa è la stanza di Justin, ma non so se a lui piaccia. Ha in mente di uccidere i genitori nella camera qui accanto, o si sentirebbe perso se sua madre non entrasse come al solito per assicurarsi che sia sveglio? Proprio non posso dirlo. È come se una precisa parte di me andasse a sostituire quella stessa, precisa parte della persona in cui mi trovo. E anche se sono felice di poter continuare a ragionare con la mia mente, un indizio su come ragiona l'altro ogni tanto tornerebbe utile. Custodiamo tutti dei misteri, specie se ci guardiamo da dentro.

La sveglia finalmente si zittisce. Recupero una maglia e un paio di jeans, ma qualcosa mi dice che ho scelto la stessa maglia che Justin indossava ieri. Ne prendo un'altra. Porto i vestiti in bagno e dopo la doccia mi vesto. I genitori di Justin sono in cucina. Non immaginano che qualcosa sia cambiato.

Sedici anni sono un bel po' di tempo per fare pratica. Di regola non commetto errori. Non più.

È facile decifrare i suoi genitori. Di mattina Justin non parla molto, quindi non sono tenuto a farlo. Ormai sono diventato piuttosto bravo a intuire le aspettative o l'indifferenza altrui. Butto giù un paio di cucchiainate di cereali, abbandono la tazza nel lavello senza risciacquarla, recupero le chiavi dell'auto di Justin ed esco.

Ieri ero una ragazza di una città a due ore da qui; il giorno prima un ragazzo a tre ore di distanza da lei. Comincio già a dimenticare i dettagli delle loro vite. Devo farlo, altrimenti non ricorderei chi sono davvero.

L'autoradio di Justin è sintonizzata su una pessima stazione che trasmette pessima musica e i deejay fanno pessime battute nel tentativo di tirare mezzogiorno. Non mi serve sapere altro, davvero. Accedo alla mente di Justin solo per capire come arrivare a scuola, dove parcheggiare, a quale armadietto andare. La combinazione. I nomi degli studenti che Justin riconosce nei corridoi.

A volte non riesco proprio a sostenerla, questa trafila: mi manca la voglia di andare a scuola e di capire come arrivare a sera. In quei casi dico che non mi sento bene e rimango a letto a leggere un po'. Ma anche questa routine può diventare noiosa e la prospettiva di una nuova scuola, di nuovi amici per un giorno, torna a intrigarmi. Per un giorno.

Sto prendendo i libri di Justin dall'armadietto quando avverto una presenza. Mi volto e mi ritrovo davanti una ragazza trasparente: esitante e in attesa, nervosa e adorante. Non mi serve un accesso per sapere che si tratta della ragazza di Justin. Nessun altro reagirebbe così di fronte a lui. È carina, ma non se ne rende conto; nasconde il viso dietro i capelli, è un po' felice e un po' no di vedermi.

Si chiama Rhiannon. E per un istante – la frazione di un secondo – penso che sì, è il nome appropriato. Non so perché. Non la conosco. Eppure mi sembra appropriato.

Non si tratta di un pensiero di Justin. È mio. Provo a ignorarlo. Non è con me che Rhiannon vuole parlare.

«Ehi» dico con estrema disinvoltura.

«Ehi» mormora lei di rimando.

Tiene gli occhi bassi, sulle sue Converse: le ha personalizzate, disegnando tutto attorno alle suole il profilo di una città. Tra lei e Justin è successo qualcosa, ma non so bene cosa. Probabilmente qualcosa di cui Justin non si è neppure accorto.

«Tutto bene?» chiedo.

Per quanto si sforzi, Rhiannon non riesce a mascherare il suo stupore. Non è una domanda che Justin le rivolge spesso.

Ma, anche se è strano, voglio saperlo davvero. E il fatto che a Justin non interesserebbe me lo fa desiderare ancora di più.

«Certo» dice lei, nient'affatto sicura.